

17/04/2024

METODOLOGIE DELL'INTERPRETAZIONE

Dott.ssa Alice Romagnoli

Hegel, *Jenenser Realphilosophie*

ed. J. Hoffmeister, Leipzig 1931, II

P. 217

«Nel lavoro io mi faccio immediatamente cosa, forma che è essere. Con ciò stesso io mi spoglio (*entäußere mich*) di questa mia esistenza, la rendo a me estranea (*fremden*) e mi mantengo in essa».

Pp. 214-215

(Il lavoro dell'operaio) «diviene affatto meccanico ovvero appartiene a una semplice determinazione; ma quanto più esso diviene astratto, tanto più egli è solo l'astratta attività, e così è in grado di ritirarsi dal lavoro e di sostituire la sua attività con quella della natura esterna. Gli occorre solo movimento, e questo lo trova nella natura esterna, ovvero il puro movimento è appunto il rapporto delle forme astratte dello spazio e del tempo - l'astratta attività esteriore, la macchina»,

Pp. 239-240

«Il denaro è questo concetto materiale, esistente, la forma dell'unità o della possibilità di tutte le cose del bisogno. Il bisogno e il lavoro elevato a questa universalità formano così di per sé, in un grande popolo, un immenso sistema di comunità e di reciproca dipendenza [...]».

Pp. 256-257

«Ma questo denaro, che ha il significato di tutti i bisogni, è esso stesso solo una cosa immediata - è l'astrazione da ogni particolarità, carattere, ecc., abilità del singolo. La mentalità del mercante è questa durezza dello spirito dove il particolare, totalmente alienato, non vale più, vale solo lo stretto diritto. La cambiale dev'essere onorata, vada in rovina tutto il resto, famiglia, benessere, vita, ecc., spietatezza totale [...]».

K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*

Einaudi, Torino 2004

Pp. 68-69

«L'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce di potenza e di estensione. L'operaio diventa una merce tanto più vile quanto più grande è la quantità di merce che produce. La *svalorizzazione* del mondo umano cresce in rapporto diretto con la *valorizzazione* del mondo delle cose. Il lavoro non produce soltanto merci; produce se stesso e l'operaio come una *merce*, e proprio nella stessa proporzione in cui produce in generale le merci.

Questo fatto non esprime altro che questo: l'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si contrappone ad esso come un *essere estraneo*, come *una potenza indipendente* da colui che lo produce. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, è diventato una cosa, è l'*oggettivazione* del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare nello stadio dell'economia privata come un *annullamento* dell'operaio, l'oggettivazione appare come *perdita e asservimento dell'oggetto*, l'appropriazione come *estraniazione*, come *alienazione* [...].

Tutte queste conseguenze sono implicite nella determinazione che l'operaio si viene a trovare rispetto al *prodotto del suo lavoro* come rispetto ad un oggetto *estraneo*. Infatti, partendo da questo presupposto è chiaro che: quanto più l'operaio si consuma nel lavoro, tanto più potente diventa il mondo estraneo, oggettivo, che egli si crea dinanzi, tanto più povero diventa egli stesso, e tanto meno il suo mondo gli appartiene. [...] L'operaio ripone la sua vita nell'oggetto; ma d'ora in poi la sua vita non appartiene più a lui, ma all'oggetto. Quanto più grande è dunque questa attività, tanto più l'operaio è privo di oggetto. Quello che è il prodotto del suo lavoro, non è egli stesso. Quanto più grande è dunque questo prodotto, tanto più piccolo è egli stesso. L'*alienazione* dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste all'*esterno*, ma che sto esiste *fuori* di lui, indipendente lui, a lui estraneo, e diventa di fronte a lui una potenza per se stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto, gli si contrappone ostile ed estranea».

Pp. 124-125

«L'economia politica è quindi, nonostante il suo aspetto mondano e lussuoso, una scienza realmente morale, la più morale di tutte le scienze. La rinuncia a se stessi, la rinuncia alla vita e a tutti i bisogni umani, è il suo dogma principale. Quanto meno mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al ballo e all'osteria, quanto meno pensi, ami, fai teorie, canti, dipingi, verseggi, ecc., tanto più risparmi, tanto *più grande* diventa il tuo tesoro che né i tarli né la polvere possono consumare, il tuo *capitale*. Quanto meno tu *sei*, quanto meno realizzi la tua vita, tanto più *hai*; quanto più grande è la tua vita *alienata*, tanto più accumuli del tuo essere estraniato. Tutto ciò che l'economista ti porta via di vita e di umanità, te lo restituisce in *denaro* e *ricchezza*; e tutto ciò che tu non puoi, può il tuo denaro. Esso può mangiare, bere, andare a teatro e al ballo, se la intende con l'arte, con la cultura, con le curiosità storiche, col potere politico, può viaggiare; *può* insomma impadronirsi per te di tutto quanto; può tutto quanto comperare: esso è il vero e proprio *potere*. [...] L'operaio può avere soltanto quanto basta per voler vivere; e può voler vivere soltanto per avere».

P. 27

«Non per disciplina né per dovere i soldati di questo esercito sopportano le fatiche che sono loro imposte, ma soltanto per la dura necessità di fuggire la fame. [...] Queste masse di operai, sempre più premuti dalla necessità non hanno neppure la tranquillità di trovar sempre un'occupazione; l'industria che li ha riuniti, li fa vivere soltanto se ne ha bisogno, e non appena può sbarazzarsene li abbandona senza darsi il minimo pensiero; e gli operai sono costretti ad offrire la loro persona e la loro forza al prezzo che gli si vuol accordare. E tanto meno sono pagati quanto più il lavoro che gli si offre è lungo, penoso, disgustoso; si vedono taluni che con un lavoro di sedici ore al giorno, in stato di fatica continuata, si acquistano a mala pena il diritto di non morire».

K. Marx, *Note su James Mill*

in (a cura di) E. Donaggio e P. Kammerer, *Manoscritti economico-filosofici del 1844 e altre pagine su lavoro e alienazione*, Feltrinelli, Milano 2018, ed. Ebook, pp. 301-302.

«Il mio lavoro sarebbe libera manifestazione della vita, quindi godimento della vita. Sotto il presupposto della proprietà privata esso è alienazione della vita, infatti io lavoro per vivere, per procurarmi mezzi per vivere. Il mio lavorare non è vita.

In secondo luogo: nel lavoro sarebbe perciò affermata la peculiarità della mia individualità, poiché mia vita individuale. Il lavoro sarebbe dunque proprietà vera, attiva. Ma sotto il presupposto della proprietà privata la mia individualità è alienata fino al punto in cui questa attività mi è detestabile, è un tormento e piuttosto soltanto la parvenza di un'attività, perciò anche un'attività soltanto imposta e soltanto da un accidentale bisogno esteriore, non da un necessario bisogno interiore.

Il mio lavoro può apparire nel mio oggetto solo come quel che è. Non può apparire come quel che non è per sua essenza. Quindi esso appare ancora soltanto come l'espressione oggettiva, sensibile, contemplata e perciò al di sopra di ogni dubbio, della mia perdita di me stesso e della mia impotenza».

H. Marcuse, *Eros e civiltà*, 1955

Edizione Ebook, Einaudi

P.68

b) "Principio di prestazione": la forma storica prevalente del "principio della realtà".

Dietro il principio della realtà sta il fatto fondamentale dell'Ananke o penuria ("Lebensnot"), e ciò significa che la lotta per l'esistenza si svolge in un mondo troppo povero per poter soddisfare i bisogni umani senza continue limitazioni, rinunce e differimenti. In altri termini quel tanto di soddisfazione che è possibile raggiungere necessita "lavoro", un adattamento più o meno doloroso, e attività per procurare i mezzi atti a soddisfare i bisogni. Per tutta la durata del lavoro, che praticamente occupa l'intera esistenza dell'individuo maturo, il piacere è «sospeso» e predomina la pena.

Pp. 76-78

Per un lungo tratto, gli interessi del dominio e gli interessi dell'insieme coincidono: l'utilizzazione vantaggiosa dell'apparato produttivo soddisfa pienamente i bisogni e le facoltà degli individui. Per la grande maggioranza della popolazione, la misura e il modo della soddisfazione sono determinati dal loro lavoro; ma questo lavoro è lavoro per un apparato che essi non controllano, che opera come un potere indipendente. A questo potere gli individui, se vogliono vivere, devono sottomettersi, ed esso diventa tanto più

estraneo quanto più si specializza la divisione del lavoro. Gli uomini non vivono la loro vita, ma eseguono funzioni prestabilite; mentre lavorano, non soddisfano propri bisogni e proprie facoltà, ma lavorano in uno stato di "alienazione". Oggi il lavoro è diventato "generale", e generali sono diventate anche le restrizioni imposte alla libido: le ore di lavoro, che costituiscono la parte maggiore delle ore della vita dell'individuo, sono ore penose, poiché la fatica del lavoro alienato significa assenza di soddisfazione, negazione del principio del piacere. La libido è stata deviata per consentire prestazioni socialmente utili, e l'individuo lavora per se stesso soltanto in quanto lavora per l'apparato, impegnato in attività che in massima parte non coincidono con le sue facoltà ed i suoi desideri .

[...] Nello sviluppo «normale», l'individuo vive «liberamente» la propria repressione come vita propria: egli desidera ciò che si ritiene che debba desiderare; le sue soddisfazioni sono vantaggiose per lui e per gli altri; egli è ragionevolmente e spesso perfino esuberantemente felice. Questa felicità, che viene goduta frammentariamente durante le poche ore di ozio inserite tra le giornate (o notti) lavorative, ma talvolta nel lavoro stesso, gli permette di continuare la sua attività, e questa a sua volta perpetua la sua fatica e quella degli altri. La sua attività erotica è conformata alla sua attività nella società. La repressione scompare nel grande ordine oggettivo delle cose, che ricompensa più o meno adeguatamente l'individuo che si adatta a questa situazione, e che in questo modo riproduce più o meno adeguatamente la società nel suo insieme.

Il conflitto tra sessualità e civiltà si acuisce con lo sviluppo del dominio. Sotto la legge del principio di prestazione, corpo e anima vengono ridotti a strumenti di lavoro alienato; come tali possono funzionare soltanto se rinunciano alla libertà di quel soggetto-oggetto libidico che originalmente l'organismo umano è, e desidera essere. La distribuzione del "tempo" ha una parte fondamentale in questa trasformazione. L'uomo esiste come strumento di prestazione alienata soltanto "in certe ore", nei giorni lavorativi; per tutto il resto del tempo egli è libero, e può vivere per conto proprio. (Se il lavoro giornaliero medio, compresa la preparazione e il viaggio di andata e ritorno dal luogo di lavoro, ammonta a dieci ore, e se i bisogni biologici di sonno e nutrimento richiedono altre dieci ore, il tempo libero sarebbe di quattro ore su ventiquattro, durante la parte maggiore della vita dell'individuo). Questo tempo libero è potenzialmente disponibile per il piacere. Ma il principio del piacere che governa l'Es non conosce tempo, è «senza tempo» - anche nel senso che si ribella allo smembramento temporale del piacere, alla sua distribuzione in piccole dosi separate. Una società governata dal principio di prestazione deve necessariamente imporre questa distribuzione; l'organismo infatti deve venire educato all'alienazione proprio alle radici - radici che sono l'"Io del piacere" (51). Esso deve

imparare a dimenticare le sue richieste di una soddisfazione non limitata dal tempo o da scopi utilitari, di un'«eternità di piacere». Inoltre, l'alienazione e l'irreggimentazione penetrano e si diffondono dalla giornata lavorativa nelle ore libere. Questo coordinamento non deve necessariamente essere imposto (ed effettivamente, di regola non lo è) dall'esterno, da parte delle istituzioni della società. Il controllo fondamentale delle ore libere viene ottenuto dalla durata della giornata lavorativa stessa, dalla "routine" faticosa e meccanica del lavoro alienato; per queste ragioni le ore libere si riducono ad ore di rilassamento passivo e di ri-creazione di energie per altro lavoro. E' soltanto nell'ultima fase della civiltà industriale, in un momento nel quale l'aumento della produzione minaccia di traboccare oltre i limiti posti dal dominio repressivo, che la tecnica della manipolazione delle masse ha creato un'industria dei divertimenti che controlla direttamente il tempo libero o lo Stato ha assunto direttamente l'imposizione di questi controlli (52). L'individuo non va lasciato solo. Poiché se lasciato solo, e sostenuto da una libera intelligenza che non ignora le possibilità di liberazione da una realtà repressiva, l'energia libidica generata dall'Es si scaglierebbe contro limitazioni che le sono sempre più estranee, e lotterebbe per assorbire un campo sempre maggiore di rapporti esistenziali, distruggendo in questo modo l'io della realtà e le sue attività repressive .

PP. 190-191

Il regno della libertà è prospettato come "al di là" del regno della necessità: la libertà non sta nella «lotta per l'esistenza», ma al di fuori di questa. Il possesso e la conquista dei mezzi necessari all'esistenza, sono il prerequisito, più che il contenuto, di una società libera. Il regno della necessità, del lavoro faticoso, manca di libertà poiché in questo regno l'esistenza umana è determinata da obiettivi e funzioni che non le sono propri, e che non consentono il libero gioco delle facoltà e dei desideri dell'uomo. L'"optimum" viene quindi determinato in questo regno più dalle norme della razionalità che da quelle della libertà - e precisamente da una produzione e distribuzione organizzate in modo tale che, per mettere a disposizione di tutti i membri della società tutti i mezzi necessari all'esistenza, venga speso il minimo tempo indispensabile. Il lavoro faticoso "necessario" è un sistema di attività essenzialmente disumane, meccaniche, di pura "routine"; in un siffatto sistema, l'individualità non può costituire un valore e un fine in se stessa. Ragionevolmente, il sistema di lavoro andrebbe organizzato piuttosto con l'intento di risparmiare tempo e spazio per lo sviluppo individuale "al di là" del mondo del lavoro, inevitabilmente repressivo. Gioco e libera espansività, come principi di civiltà, non implicano una trasformazione del lavoro, ma la sua assoluta subordinazione al libero

evolversi delle potenzialità dell'uomo e della natura. Ora si comincia a intravedere la vera distanza tra i concetti di gioco e di libera espansività, e i valori di produttività e di prestazione: il gioco è "improduttivo" e "inutile" proprio perché esso cancella i tratti repressivi e sfruttatori del lavoro e dell'agio; esso «semplicemente gioca» con la realtà.

H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. Studi sull'ideologia della società industriale avanzata*, 1964

Edizione digitale KKIEN Publishing International

pp. 86-102

La meccanizzazione sta sempre più riducendo la quantità e l'intensità dell'energia fisica erogata nel lavoro. Tale evoluzione ha grande importanza per il concetto marxiano di lavoratore (proletario). Per Marx, il proletario è in primo luogo il lavoratore manuale che spende ed esaurisce la sua energia fisica nel processo di lavoro, anche se lavora con macchine. L'acquisto e l'uso di questa energia fisica, in condizioni subumane, a favore dell'appropriazione privata del plusvalore, comportava i rivoltanti aspetti inumani dello sfruttamento. La nozione marxiana denuncia la sofferenza fisica e l'indigenza del lavoratore. È questo l'elemento materiale, tangibile, nella schiavitù e nell'alienazione del salariato - la dimensione fisiologica e biologica del capitalismo classico.

Nei secoli passati, una causa importante di alienazione stava nel fatto che l'essere umano prestava la sua individualità biologica all'organizzazione tecnica; era lui che reggeva gli utensili; i complessi tecnici non potevano costituirsi se non incorporando l'uomo come sostegno di utensili. Il carattere deformante della professione era, al tempo stesso, psichico e somatico.

Oggi la meccanizzazione sempre più completa del lavoro nel capitalismo avanzato, se da un lato alimenta lo sfruttamento, dall'altro modifica l'atteggiamento e lo status dello sfruttato. Nel mondo tecnologico, il lavoro meccanizzato in cui reazioni automatiche e semiautomatiche riempiono la maggior parte (se non la totalità) del tempo di lavoro, resta pur sempre, come occupazione che dura una vita, una schiavitù inumana che strema e istupidisce - tanto più stremante a causa del ritmo accelerato, del controllo degli addetti macchina (piuttosto che del prodotto), e dell'isolamento dei lavoratori gli uni dagli altri. Certo, questa forma di ingrata fatica sta ad attestare la presenza di forme d'automazione

arrestata, parziale, e di sezioni automatizzate, semiautomatizzate, e non-automatizzate, che coesistono entro lo stesso stabilimento; ma anche in queste condizioni «la tecnologia ha sostituito tensione o sforzo mentale alla fatica muscolare». Per quanto riguarda gli stabilimenti automatizzati più avanzati, si sottolinea la trasformazione dell'energia fisica in capacità tecniche e mentali:

“... capacità di testa più che di mano, di logico più che di artigiano; di nervi più che di muscoli; di pilota più che di lavoratore manuale; di addetto alla manutenzione più che di addetto alla macchina”.

Questo tipo di magistrale asservimento non è diverso, in essenza, da quello della dattilografa, dell'impiegato di sportello in una banca, del venditore o della venditrice «d'assalto», e dell'annunciatore televisivo. Standardizzazione e routine rendono simili mansioni produttive e mansioni non-produttive. Il proletario degli stadi precedenti del capitalismo era invero una bestia da soma, che produceva con la fatica del corpo le necessità ed i lussi della vita mentre viveva da parte sua in sudicia povertà. Egli era, in tal senso, la negazione vivente della sua società. Per contrasto, il lavoratore organizzato nelle aree avanzate della società tecnologica vive tal negazione in modo assai meno palese e, al pari degli altri oggetti umani della divisione sociale del lavoro, viene incorporato nella comunità tecnologica della popolazione amministrata. Nelle aree, inoltre, in cui l'automazione si è maggiormente affermata, qualche sorta di comunità tecnologica sembra integrare gli atomi umani al lavoro. La macchina sembra instillare negli addetti una specie di ritmo ipnotico:

“Si concorda in genere nel dire che movimenti interdipendenti compiuti in modo ritmico da un gruppo di persone sono fonte di soddisfazione - prescindendo completamente da ciò che detti movimenti producono”; e il sociologo osservatore crede che questa sia una ragione del graduale sviluppo di un «clima generale» più «favorevole sia alla produzione sia a certe importanti forme di soddisfazione umana». Egli¹ parla dello «sviluppo di un forte sentimento di gruppo in ogni squadra» e cita un lavoratore che dice: «Dopotutto noi siamo nel pieno della corrente...». La frase esprime in modo mirabile il cambiamento avvenuto nell'asservimento meccanizzato; le cose corrono piuttosto che opprimere, e recano con sé nella corrente lo strumento umano, non solo il suo corpo ma anche la sua mente e persino il suo spirito.”

[...]

¹ Il riferimento qui e nelle citazioni precedenti è Charles R. Walker, *Toward the Automatic Factory*, Yale University Press, New Haven 1957.

Il nuovo mondo tecnologico del lavoro porta in tal modo a indebolire la posizione negativa della classe lavoratrice: questa non appare più come la contraddizione vivente della società costituita. La tendenza è rafforzata dagli effetti che l'organizzazione tecnologica della produzione esercita dall'altra parte della barricata sulle direzioni d'azienda. Il dominio prende veste di amministrazione. I padroni ed i proprietari capitalisti vanno perdendo la loro identità come agenti responsabili, per assumere la funzione di burocrati nella macchina delle *corporation*. Entro la vasta gerarchia dei comitati di direzione, gerarchia che si estende ben al di là della singola impresa, sino al laboratorio scientifico e all'istituto di ricerca, al governo centrale e allo scopo nazionale, la fonte tangibile dello sfruttamento scompare dietro la facciata della razionalità obbiettiva. L'odio e la frustrazione sono privati del loro bersaglio specifico, ed il velo tecnologico maschera la riproduzione della disuguaglianza e dell'asservimento. Col progresso tecnico come strumento, la non-libertà - intesa come soggezione dell'uomo al suo apparato produttivo — viene perpetuata e intensificata sotto forma di molte piccole libertà e agi.